

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno LV-Nuova serie
Luglio-Settembre 2000
Numero monografico

Trimestrale n° 3
Periodico dell'Associazione
Mazziniana Italiana-Onlus

Presidente onorario:
Giulio Cavazza

Presidente:
Maurizio Viroli

Vice presidente vicario:
Roberto Balzani

Direttore:
Sauro Mattarelli

Redazione
Maria Gabriella Argnani, Thomas Casadei

Direzione e redazione:
via Fosso Nuovo, 5
48020 San Pietro in Vincoli (Ra)
tel. e Fax 0544 551810
E.Mail p.morigi@ra.nettuno.it

Amministrazione e abbonamenti:
c.c. postale n.25634403
c/o A.M.I. via Don Giovanni Verità,23
47015 Modigliana (FC)
tel. e fax. 0546942974

Registrato presso il tribunale di Firenze
il 18/02/1987 n° 3551

Spedizione in abbonamento postale
art.2 comma 20C legge 662/96 BO

Una copia £ 15 000

Stampa Grafica Artigiana Castel Bolognese

Realizzazione editoriale:
University Press Bologna - Santerno
di Gian Franco Fontana
via IV Novembre, 7 40026 Imola
tel. 0546 656136 - fax 0546 55082
E.Mail graficaartigiana@tiscalinet.it
www.ciaoweb.net/universpress/

NORME PER I COLLABORATORI

Per razionalizzare il flusso dei contributi si informano i collaboratori che gli scritti devono essere consegnati corretti in forma definitiva e sempre accompagnati da floppy disk. Vanno inviati all'indirizzo:

"Il Pensiero mazziniano" Via Fosso Nuovo, 5
48020 San Pietro in Vincoli RA (Italy)

oppure, tramite posta elettronica: EMAIL
p.morigi@ra.nettuno.it

Non si restituiscono scritti, né bozze, che vengono corrette redazionalmente. È consigliabile prendere preventivamente contatto con la direzione prima di inviare un testo, che comunque dovrà essere adeguato alle seguenti norme redazionali di base:

- le eventuali note o le bibliografie vanno poste alla fine del testo;
- i titoli dei giornali e le citazioni vanno poste fra virgolette ("xxx"); queste virgolette sono le uniche tipograficamente ammesse;
- i titoli delle opere e dei libri devono essere composti in corsivo;
- il cognome dell'autore, in nota, deve essere sempre preceduto dall'iniziale del nome, seguirà il titolo dell'opera in corsivo, la città di edizione, il nome dell'editore, l'anno di pubblicazione.

In questo numero

Editoriale e commenti

- 2 Lettera del Presidente onorario dell'AMI
- 3 Lettera aperta del Presidente nazionale dell'AMI
- 5 Repubblicanesimo e neorepubblicanesimo di Thomas Casadei e Sauro Mattarelli

Tradizioni a confronto: repubblicanesimo e socialismo

- 9 Questioni attorno al repubblicanesimo un dialogo fra Salvatore Veca e Maurizio Viroli
- 21 L'eresia del Socialismo Liberale di Pietro Caruso
- 27 Mazzini negli scritti di Carlo Rosselli di Paolo Bagnoli
- 31 Tra Marx e Mazzini di Salvo Mastellone
- 38 Che dice oggi Mazzini? di Roland Sarti

Percorsi

- 45 John Adams e la tradizione del repubblicanesimo di Maurizio Griffo
- 53 Il dilemma della rappresentanza di Eugenio Capozzi
- 62 I valori repubblicani del liberalismo vittoriano in Gran Bretagna di Eugenio F. Biagini
- 67 Repubblicanesimo, democrazia e società francese di Michel Ostenc
- 78 Il caso australiano di Andrew Fraser
- 94 Il Canada: una democrazia anti-repubblicana di Marc Chevrier
- 101 Repubblicanesimo e religione di Giorgio E. M. Scichilone

Neorepubblicanesimo

- 109 La teoria repubblicana sulla libertà e sul governo di Philip Pettit
- 114 Repubblicanesimo tra teoria, storia e prassi di Sauro Mattarelli
- 118 Conseguire la libertà promuovere l'uguaglianza intervista a Quentin Skinner
- 123 Limiti del repubblicanesimo un dialogo tra Thomas Casadei e Michael Walzer
- 128 Repubblicanesimo, democrazia radicale e cultura politica italiana di Massimo Rosati

Questioni aperte

- 134 Un ponte per la costruzione europea di AntonLuigi Aiazzi
- 140 Un nodo irrisolto del neorepubblicanesimo: la questione economica di Thomas Casadei
- 154 Repubblicanesimo liberale e costituzionalismo negli Stati Uniti di Marco Goldoni

Rassegne

- 163 Pio IX, il Risorgimento e noi di Roberto Balzani

Libri

- 167 Scelta ragionata
- 169 L'opzione di Michele Finelli
- 171 Fra gli scaffali a cura di s.m.
- 177 Letteratura e varia

184 Lettere al direttore

186 Cronache dell'AMI

Agli amici dell'Associazione Mazziniana Italiana

Cari amici,

Vi ringrazio con commozione per il riconoscimento che avete voluto attribuirmi durante il XXII Congresso Nazionale, nominandomi alla presidenza onoraria della nostra associazione.

Le mie attuali condizioni di salute, assai precarie ed aggravate anche dall'età avanzata, non mi consentono ormai di contribuire in modo incisivo e costante alle nostre attività culturali e politiche; ma potete essere certi che tutto l'impegno che le mie deboli forze ancora mi consentono sarà da me offerto al vostro servizio, in coerenza con gli ideali mazziniani a cui ho sempre cercato di uniformare il mio comportamento di cittadino. Mi rimane il rammarico, il profondo rammarico, di non aver potuto essere con voi durante il nostro Congresso, che ha assunto una particolare rilevanza sia per la sede in cui si è svolto, vessillifera della tradizione risorgimentale mazziniana e garibaldina, sia per la data, iniziatrice di un nuovo millennio in cui si proiettano le nostre speranze di un autentico progresso democratico di universale fratellanza.

Durante i sei anni del mio duplice mandato presidenziale abbiamo purtroppo perduto alcuni valentissimi amici, fra cui eminenti personalità, come Antonio Fussi e Michele Cifarelli, nostri presidenti nazionali dal 1985 al 1994, e Mario Sipala e Paolo Ungari, improvvisamente e immaturamente scomparsi; ma mi consola la certezza che i nuovi dirigenti "giovani" che avete scelto a Ravenna, da affiancare ai "vecchi" che avete confermato nel loro incarico dirigenziale, sapranno dare alla nostra Associazione un rinnovato impulso e garantirle una prestigiosa presenza nella cultura politica italiana ed europea.

Al neo presidente Maurizio Viroli, al vice presidente vicario Roberto Balzani, ai dirigenti nazionali vecchi e nuovi, ai dirigenti di tutte le sezioni, a tutti i nostri associati giunga gradito il mio affettuoso, fraterno abbraccio, unito alla mia profonda gratitudine per il conforto che mi ha sempre dato la vostra amicizia.

Vostro aff.mo

Giulio Cavazza

Lettera aperta

Cari amici,

come sapete la Direzione, riunita a Bologna il 2 luglio scorso, ha voluto farmi l'onore di eleggermi Presidente della nostra Associazione. Pur consapevole che molti amici meritano più di me, ho accettato perché desidero impegnarmi per far vivere quegli ideali di libertà e di civismo che l'AMI, nella sua storia, ha saputo testimoniare in modo esemplare. Le persone che mi hanno preceduto, per ultimo l'amico Giulio Cavazza, nostro Presidente Onorario, hanno dato esempi così belli di serietà e di coerenza morale e politica, che sarà impossibile per me eguagliare. Potrò tuttavia adoperarmi per seguire il loro esempio. Vorrei, al termine del mio mandato, lasciare al nuovo Presidente una AMI ancora più prestigiosa, più forte, più rispettata, più unita.

Più prestigiosa per la sua capacità di affrontare i grandi temi morali, politici e sociali del nostro tempo in uno spirito di completa libertà intellettuale, senza chiusure dogmatiche di nessun tipo, sempre ad alto livello, sempre in uno spirito di intransigente autonomia nei confronti dei partiti politici e a maggior ragione nei confronti delle conventicole accademiche.

Più forte per la sua capacità di attrarre fra le sue file gli uomini e le donne migliori del nostro paese che desiderano impegnarsi per ricostruire un'Italia civile e fare vivere gli ideali mazziniani e repubblicani. L'AMI non ha da offrire né privilegi né prebende. Cerca solo i generosi e dalla qualità dei suoi iscritti trae e vuole trarre la sua vera forza.

Più rispettata per la sua capacità di fare molto chiedendo poco e chiedendo solo il giusto. Per fare di più avremo bisogno di maggiori risorse. Le cercheremo. Ma la prima e fondamentale risorsa dovrà essere sempre il nostro impegno. Solo così saremo sempre rispettati, sia da chi condivide i nostri fini, sia da chi li osteggia, sia da chi ci guarda da lontano.

Più unita perché composta da persone che sanno mettere il bene dell'Associazione al di sopra di ogni altra considerazione, e sanno anche dimenticare amarezze e delusioni. Il mondo della politica laica ha già una storia troppo lunga di divisioni, scissioni, contrapposizioni. L'Associazione Mazziniana deve essere una forza soltanto e sempre unificatrice, pur nel rispetto pieno della pluralità delle opinioni. Confronto anche aspro sempre; asti e ripicche mai.

Con la collaborazione degli amici eletti negli organi direttivi stiamo definendo il programma indicativo di lavoro per i prossimi anni. Identificheremo temi da trattare,

stabiliremo modi di operare, cercheremo di precisare uno stile di lavoro. Mi preme tuttavia sottolineare che, a mio parere, l'Associazione Mazziniana dovrebbe orientare la propria attività lungo tre direttrici principali: 1) Approfondire ed elaborare gli ideali mazziniani all'interno della storia più generale del repubblicanesimo. 2) Operare per stabilire un contatto costante con i filoni più ricchi della ricerca internazionale nel campo del pensiero politico, morale e sociale. 3) Studiare e coltivare la memoria storica non come materia erudita ma come strumento di formazione civile.

Approfondiremo ognuno di questi temi nelle riunioni della Direzione e sarà mio impegno far sì che le nostre riflessioni diventino materia di discussione e critica per l'Associazione nel suo complesso. In questa occasione mi corre l'obbligo di menzionare un ultimo problema. Sapete che i miei impegni professionali mi impongono di rimanere buona parte dell'anno negli Stati Uniti. Spero tuttavia che la mia lontananza sia causa di arricchimento e non di danno per l'Associazione. Questo fascicolo del Pensiero Mazziniano che vi accingete a leggere dimostra già, per i contributi di studiosi stranieri che ospita, che un più forte collegamento con la cultura internazionale non può che aiutare la nostra Associazione. Del resto, voi sapete che mi confortano e mi sostengono, con la loro amicizia e la loro formidabile competenza, Roberto Balzani, Vice Presidente Vicario, e Sauro Mattarelli, Direttore del Pensiero Mazziniano. Con il loro aiuto e la loro amicizia, e con l'aiuto della Direzione e di voi tutti confido di operare bene per questa nostra Associazione.

Maurizio Viroli

Idee per “prendere sul serio” la libertà come assenza di dominio

Un nodo irrisolto del neorepubblicanesimo: la questione economica

Introduzione. In questo contributo si cercherà di mettere a fuoco una specifica carenza rinvenibile nelle teorie cosiddette neorepubblicane e, più precisamente, di mostrare come queste non riflettano adeguatamente sulle implicazioni a livello economico e sociale di uno dei loro principali assunti teorico-politici: quel concetto di libertà come *assenza di dominio o di dipendenza*, che è al centro da qualche tempo di un'opera di revisione concettuale oltre che storiografica della tradizione politica del repubblicanesimo. Si intende sostenere la tesi che non pare rintracciabile una adeguata presa in esame delle strutture istituzionali e sociali meglio in grado di garantire la realizzazione pratica di un principio dalle forti e innovative – così almeno lo presentano gli autori neorepubblicani – pretese. Si suggeriscono, quindi, alcuni possibili percorsi d'indagine onde sviluppare tale principio in senso pratico-operativo, cercando di coglierne tutte le potenzialità. Non si intendono certamente sottovalutare la varietà e le tensioni concettuali che caratterizzano la riproposizione, debitamente aggiornata, del modello repubblicano. Ad un primo livello d'analisi, si può senz'altro distinguere tra coloro che vedono nel repubblicanesimo una teoria politica e normativa a tutto tondo capace di porsi come paradigma *alternativo* al liberalismo, al comunitarismo, alle teorie democratiche, sia nella versione procedurale che in quella deliberativa, ma anche, sotto un profilo più strettamente politico, al *libertarianism* e alle diverse forme di socialismo (Philip Pettit, Quentin Skinner, Maurizio Viroli) e tra coloro che, d'altra parte, ne riconoscono un interessante oggetto di ricostruzione storica, ricco di differenziazioni e tensioni interne, in grado anche di fornire importanti spunti per il dibattito contemporaneo e di interagire in maniera proficua con altri filoni di pensiero (Frank Michelman, Cass Sunstein e, per il contesto italiano, Luca Baccelli)¹. Chiaramente nel primo caso si avanza la teorica repubblicana come una coerente proposta in grado di funzionare, sotto il profilo dell'agire pratico, come nuovo alimento della vita politica dei paesi occidentali, come progetto di ri-costruzione della società. L'onere è in questo caso piuttosto gravoso: la proposta repubblicana è chiamata a dimostrare la sua supposta superiorità rispetto alle altre famiglie teorico-politiche, *in primis* quella liberale e quella democratica, definite da Viroli provocatoriamente “versioni impoverite del repubblicanesimo”², e deve poi, inevitabilmente, porsi il problema di essere capita e recepita dai popoli dell'occidente, cui è destinata, ed inoltre giustificare il perché fino ad ora è stata trascurata rispetto alle culture politiche più significative. Nel secondo caso, la pretesa è minore, anche se meritevole comunque di attenzione per la sua “apertura”: si tenta di rinvenire nell'apparato

concettuale della tradizione repubblicana una serie di strumenti per tracciare una via nel complesso scenario delle società occidentali³, tenendo ben presenti quelli offerti da altre fondamentali tradizioni e approcci (si pensi, ad esempio, al «repubblicanesimo liberale» dei citati filosofi del diritto statunitensi Michelman e Sunstein).

Prima di entrare nel merito del discorso sia consentita una nota preliminare. Potrà sembrare un modo di procedere piuttosto *naïf* quello di ricorrere, nel corso della trattazione, ad autori e figure in molti casi lontani (e spesso dimenticati) ed appartenenti a contesti diversi. Si intende in tal modo seguire il ‘movimento’ proposto dagli stessi interpreti del neo-repubblicanesimo, come dimostrano i percorsi storico-teorici di Skinner e Viroli. Quest'ultimo tenta di far assurgere ad una tradizione che ha in Italia il suo luogo d'origine e un peculiare radicamento, una dimensione internazionale, proponendola come prospettiva alternativa rispetto ad altre fondamentali teorie⁴; Skinner ha ricostruito una *lignée* repubblicana - negli ultimi tempi ridefinita “neo-romana” - che collega il pensiero di Cicerone, Livio e Sallustio a Machiavelli e poi a Milton e Sidney. Similmente si mutuerà un altro elemento caratteristico del metodo degli autori neorepubblicani, cercando di sostanziare i ragionamenti teorico-normativi con precisi riferimenti storico-culturali.

¹ Devo questa osservazione a Luca Baccelli, che ringrazio. Per gli autori citati come esempi fondamentali delle due posizioni si vedano a titolo indicativo, oltre agli scritti contenuti nel presente volume: P. Pettit, *Il Repubblicanesimo. Una teoria della libertà e del governo* (1997), Milano, Feltrinelli, 1999; Q. Skinner, *Liberty before Liberalism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998; M. Viroli, *Dalla politica alla ragione di Stato. La scienza del governo tra XIII e XVII secolo*, Roma, Donzelli, 1994 (sul repubblicanesimo come ‘alternativa’ si veda in particolare la *Conclusion*); Id., *Repubblicanesimo*, Roma-Bari, Laterza, 1999; M. Rosati, *Revival o bluff repubblicano? Riflessioni sullo status di un'alternativa politica e teorica*, “Filosofia e Questioni pubbliche”, 1, 1997, pp. 135-163; Id., *Il patriottismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2000; Id., *La libertà repubblicana*, “Filosofia e Questioni pubbliche”, 1 N.S., 2000, pp. 121-137. Per Michelman e Sunstein si rimanda al contributo di Marco Goldoni in questo volume. Di Baccelli si vedano: *Che fare del repubblicanesimo?*, “Filosofia e Questioni pubbliche”, 1 N.S., 2000, pp. 93-120; *Virtù repubblicane e democrazia moderna*, “Teoria politica”, 1, 2000, pp. 117-129; e nel quadro di una più ampia analisi sui diritti, *Il particolarismo dei diritti. Poteri degli individui e paradossi dell'universalismo*, Roma, Carocci, 1999. Significativo per tratteggiare il secondo approccio al revival repubblicano, il seguente passaggio di Baccelli: “Ritengo comunque che alcuni elementi del paradigma repubblicano (...) possano essere utilizzati ancor oggi. Il repubblicanesimo potrebbe fornire utili indicazioni per una concezione ‘politica’, non etnicista né ascrivibile all'identità nazionale, che comunque riconosca le implicazioni simboliche ed emotive. Dalla tradizione repubblicana possono provenire impulsi di rivitalizzazione delle concezioni procedurali della democrazia - l'idea cioè che le procedure svuotate di *ethos* civico sono sterili. Una certa dose di repubblicanesimo può costituire la complementare cultura politica di una concezione non formalistica della cittadinanza, come ‘piena appartenenza ad una comunità’ fondata sul godimento dei diritti. E il repubblicanesimo può costituire un antidoto agli eccessi universalistici del tentativo habermasiano di ricostruire una teoria dello Stato di diritto e della democrazia” (L. Baccelli, *Non possiamo non dirci repubblicani?*, “Iride”, 22, 1997, pp. 545-60, p. 559).

² M. Viroli, *Repubblicanesimo*, cit., p. 28.

³ L. Baccelli, *Virtù repubblicane e democrazia moderna*, cit., pp. 121-22.

⁴ Viroli ha assunto un ruolo di tramite culturale fra la discussione storiografica e quella teorico-politica, e fra l'ambiente di lingua inglese e la cultura italiana.

Il lavoro "marginalizzato". Nonostante la differenziazione interna accennata, pare plausibile sostenere che nelle diverse varianti del neorepubblicanesimo - con l'aggravante, per così dire, che la prima si pone come progetto complessivo di trasformazione politica - rimanga "oscurato" e messo da parte, "marginalizzato", un aspetto: quello della sfera della produzione e, più in generale, del lavoro e, conseguentemente, il rapporto fra questa e la sfera politica; ovvero la relazione intercorrente tra democrazia politica e assetto economico-sociale⁵. L'ipotesi che si propone è che questa carenza - che non consente di andare al cuore delle forme di dipendenza, sottomissione e dominio esistenti nelle società occidentali contemporanee, tanto negli ambiti economici e sociali (di cui in questa sede ci si occuperà) quanto in quelli culturali - derivi da un duplice motivo: in primo luogo, sotto il profilo della storia delle idee, dalla mancanza di una approfondita rivisitazione critica delle teorie economiche, in taluni casi anche fortemente contrastanti, connesse alle diverse forme del modello repubblicano (dal liberismo di Adam Ferguson, all'associazionismo socialisteggiante di Mazzini, dal "labor republicanism" all'economia mista dei repubblicani italiani del Novecento)⁶; in secondo luogo, su un piano teorico-pratico, dal mancato sviluppo di un attento confronto con la variegata tradizione socialista (dalla teorizzazione marxiana, al socialismo democratico, alle varie forme di socialismo liberale). Se il repubblicanesimo ha fatto, e sta facendo, i conti con il liberalismo classico e con la più recente costellazione del comunitarismo, non li ha ancora fatti - e neppure sembra, per ora, intenzionato a farli, se non in sporadici casi e comunque ai margini del dibattito internazionale⁷ - con quella che può ancora costituire una significativa "miniera" di analisi e spunti, in particolare per ciò che riguarda la dimensione economica e del lavoro, anche se giudicata da molte parti come una tradizione tramontata definitivamente con il "secolo breve". Ma a ben vedere anche la "dialettica" con il liberalismo, mostra alcune significative lacune: infatti, i neorepubblicani tendono ad appiattare sue liberalismo

⁵ Questa assenza è peraltro riscontrabile anche nei diversi approcci comunicativi e deliberativi. Come ha giustamente osservato Virginio Marzocchi, sulla scia di Axel Honneth, tanto il repubblicanesimo (nelle sue molteplici ascendenze) quanto l'approccio discorsivo tendono a "sottolineare la peculiarità della sfera della partecipazione politica, demarcandola quale luogo della consapevole espressione-formazione delle volontà e spazio di elaborazione comunicativa di decisioni consensuali o anche come arena in cui ciascuno è insieme uguale e distinto nella sua unicità, rispetto alla logica puramente funzionalistica e impersonale dell'economia e della produzione materiale" (V. Marzocchi, *Democrazia politica, democrazia sociale e riconoscimento* "Fenomenologia e società", 3, 1999 p. 131)

⁶ Cfr. M. Geuna, *Il linguaggio del repubblicanesimo in Adam Ferguson*, in E. Pii (a cura di), *I linguaggi politici delle rivoluzioni in Europa*, Firenze, Olschki, 1992; più in generale, sulle differenziazioni e tensioni interne alla tradizione repubblicana, si veda M. Geuna, *La tradizione repubblicana e i suoi interpreti. Famiglie teoriche e discontinuità concettuali*, "Filosofia politica", 1, 1998, 101-132, che contiene solo qualche accenno, guarda caso, agli aspetti economici. Per i riferimenti a Mazzini e al repubblicanesimo del '900, *infra*.

⁷ W. Simon, *Social-Republican Property*, "University of Chicago Law Review", 138, 1991; P. Brest, *Further beyond the Republican Revival: Toward Radical Republicanism*, "Yale Law Journal", 97, 1988. Simon vede la proprietà socio-repubblicana come parte dell'"economia democratica", come un'alternativa al socialismo classico, fondato sulla proprietà dello Stato, come una via di mezzo fra socialismo di mercato e repubblicanesimo classico.

ecclesiastico le posizioni del liberalismo contemporaneo derivato da John Stuart Mill, ossia Rawls, Dworkin e Van Parijs, che per ciò che riguarda anche la sfera economica hanno sviluppato teorie ben diverse, per esempio, dal liberismo e dall'individualismo puro⁸.

È fuori discussione che, da alcuni decenni, il contesto socio-economico si è trasformato in maniera radicale. In seguito alla terza rivoluzione industriale e alla rivoluzione informatica, il lavoro costituisce sempre meno una categoria generale e semplice, ed è sempre più difficile, come è stato rilevato da più parti, ricondurre i lavoratori a un comune gruppo sociale e tantomeno a una coscienza collettiva di classe. Il lavoro tende sempre meno - ma esistono significative eccezioni - ad essere visto come l'attività che identifica l'individuo, dà senso alla sua esperienza e la arricchisce, insomma come *Beruf*⁹. Di qui la frammentazione della classe lavoratrice e la crisi dei modelli ispirati a un'idea di socializzazione o emancipazione del lavoro. Di fronte a questi processi molti autori, fra i quali ad esempio Habermas, hanno sostenuto che si debba abbandonare l'etica del lavoro e l'attitudine ad attribuire al lavoro un valore fondativo¹⁰. Ma se molti parlano oggi esplicitamente di "fine della società del lavoro" o addirittura di "fine del lavoro", bisogna riconoscere che il principio lavorista è davvero divenuto del tutto obsoleto? E, in secondo luogo, ammesso che sia realmente così, cosa comporta la perdita di centralità del principio lavoristico quale presupposto di quello della solidarietà, su cui si è fondata la costruzione dei sistemi di *Welfare*, e sotto il profilo delle politiche sociali?

Se si tiene presente un concetto ampio di lavoro, così come emerge per esempio dalla nostra Costituzione, pare difficile mantenere in ombra tutti gli aspetti che lo connotano e che lo rendono ancora vitale, al di là delle trasformazioni in corso. Un concetto ampio di lavoro include sia il lavoro subordinato che quello autonomo e rimanda più in generale allo sviluppo della personalità, alle attività retribuite ma anche alle attività elettive e volontarie, alla produzione di beni ma anche di servizi, alla "cura" delle persone e alla tutela dell'ambiente naturale e sociale.

D'altra parte, pur ammettendo che il lavoro e la produzione materiale non rappresentino più il momento centrale della vita di ogni individuo, resta difficile negare che l'individuo si realizza *anche* mediante il proprio lavoro; molte delle relazioni che egli instaura le instaura durante le ore lavorative; la sua autocomprensione e le sue esperienze sono fortemente - anche se non esclusivamente - influenzate dalla sua posizione nel mondo del lavoro. Ma, oltre a ciò, i rapporti economici continuano a penetrare, anche se in forme rinnovate, le forme collettive di vita di una società e a generare nuove forme di gerarchia.

⁸ Cfr. su questo punto A. Ferrara, *La scoperta del repubblicanesimo "politico" e le sue implicazioni per il liberalismo*, "Filosofia e Questioni pubbliche", 1 N.S., 2000, pp. 31-48 e M. Rosati, *La libertà repubblicana*, cit.

⁹ Per questa considerazione e per quanto segue relativamente alla nozione di lavoro rimando a L. Baccelli, *Lavoro*, in A. Barbera (a cura di), *Le basi filosofiche del costituzionalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 145-66.

¹⁰ Cfr. L. Baccelli, *Lavoro*, cit., p. 164. Per una critica convincente della posizione di Habermas si veda V. Marzocchi, *Democrazia politica, democrazia sociale e riconoscimento*, cit., pp. 132-133.

Su questi temi i sostenitori della proposta neorepubblicana non paiono ancora aver predisposto una compiuta elaborazione capace di fornire strumenti concettuali e pratici per affrontare le odierne problematiche che emergono dal mondo dell'economia (a partire dai processi di globalizzazione e dalle nuove dinamiche di organizzazione lavorativa). Ciò risulta piuttosto strano se si pensa alla centralità attribuita dalle diverse proposte repubblicane alla categoria della cittadinanza, alla libertà come libertà *sicura* per ogni individuo, all'elemento antigerarchico, di eguaglianza di fondo, che sta al cuore della nozione repubblicana di eguaglianza. Per quanto problematico possa sembrare il rapporto, un nesso inscindibile lega la nozione di lavoro e quella di cittadinanza, il rapporto fra attività produttive e partecipazione alla vita della comunità¹¹. I neorepubblicani, vicini in questo ai *communitarians*, hanno posto con vigore l'attenzione sul declino delle virtù civiche nei paesi dell'occidente economicamente avanzato; pare però non abbiamo adeguatamente tematizzato la relazione che intercorre fra i mutamenti che hanno investito il mondo del lavoro e della produzione e la dimensione della partecipazione politica¹². La vulnerabilità di massa nel mercato del lavoro, l'insicurezza sempre più generalizzata non pare aliena dal produrre forti modifiche nel rapporto con la politica e con le virtù civiche (altro principio cardine della tradizione repubblicana). L'esclusione dall'economia o la parziale esclusione, la marginalizzazione economica paiono avere una forte ricaduta sulla coesione della comunità, cara ai repubblicani. Qualora si verificassero tali processi di riduzione della partecipazione politica si apre il varco a fenomeni di populismo piuttosto pericolosi: la presenza crescente di persone vulnerabili e marginalizzate socialmente ed economicamente riduce il livello di partecipazione alla politica ordinaria e rischia di porre le basi di un populismo radicale, ben lontano dall'idea di un consapevole autogoverno. Inoltre, per quel che attiene ai diritti sociali, si pone il problema di ripensarli in relazione alla mutata condizione del lavoro e alle modificazioni della struttura produttiva (dal modello fordista al modello "Toyota") che hanno condotto sempre più ad una loro dipendenza dalle logiche di mercato.

Se il repubblicanesimo intende essere una teoria politica a tutto tondo, che per di più si propone come obiettivo principe la libertà come assenza di dominio, come liberazione dalla paura e dall'insicurezza (queste le tesi fondamentali di Pettit, Skinner e Viroli),

¹¹ Su questo nesso si veda l'intervista rilasciata da Michael Walzer a Stella Bianchi, *Democrazia, invenzione per gente che lavora*, "Reset", luglio-agosto 2000, pp. 30-35 da cui ho tratto diversi spunti. L'incontro è avvenuto durante il seminario internazionale "Lavoro, cittadinanza e cambiamento sociale", organizzato dalle riviste "Reset" e "Dissent" il 2 giugno 2000 all'Università di Padova.

¹² È proprio in questa direzione invece che ad esempio Walzer invita a sviluppare le indagini per generare una proposta politica democratico-progressista. È doveroso comunque ricordare che un repubblicano con venature *communitarian* come Benjamin Barber ha cercato di affrontare alcune di queste questioni. Egli, utilizzando la tradizione repubblicana, ha interpretato la sfera della società civile come una sfera autonoma sia dal mercato che dallo Stato, entro la quale possono essere valorizzate le attività comunicative e sociali del "terzo settore", le associazioni, le forme di mutua solidarietà che consentono di ricostruire un tessuto sociale anche nelle aree più degradate. Cfr. il suo intervento al convegno su "Libertà politica e coscienza civile. Liberalismo, comunitarismo e tradizione repubblicana" (Torino 21-22 novembre 1996) di prossima pubblicazione.

dovrebbe fornire strumenti per affrontare alcune questioni pratiche di grande rilevanza come quella ora accennata ed altre, in guise diverse, legate alla dimensione economica: per esempio, la riforma del *Welfare State*, il rapporto fra associazionismo e Stato, le forme di cooperazione possibili, lo statuto dei diritti sociali e la loro effettiva garanzia e traduzione pratica, nonché il rapporto di questi con i diritti di libertà. Il fatto che altre importanti teorie relegino la sfera del lavoro e della produzione ad un ruolo marginale non giustifica, a nostro avviso, un tale silenzio. Eppure, proprio da Machiavelli e da Rousseau, due dei pilastri della tradizione repubblicana, è stato chiarito che, nell'ambito della repubblica, la povertà non deve precludere la partecipazione alla gestione della cosa pubblica e che nessun individuo dovrebbe ridursi a uno stato di miseria tale da costringerlo a vendersi. Tacendo poi di Mazzini, una delle icone del repubblicanesimo, che in polemica con la teorizzazione marxiana sviluppò una peculiare concezione dell'economia, sintetizzabile nell'incontro tra "capitale e lavoro nelle stesse mani". Pare di riscontrare nelle diverse proposte neorepubblicane un evidente *deficit di socialità*, una scarsa attenzione alla sfera dell'economia e alle sue mutate interrelazioni con la sfera della politica, nonché all'incidenza dei nuovi processi economici sulla dimensione della cittadinanza. Per inciso, anche chi si muove nella direzione della complementarietà del repubblicanesimo con altre teorie, sembra non fornire molti indizi su quale visione dell'economia e del lavoro adotterebbe o muterebbe. Senza alcun tipo di democrazia economica è impossibile una "reale" democrazia politica e una "reale" libertà dal dominio. Una visione della democrazia che contenga al suo interno una specifica visione dell'economia e della sfera della produzione materiale pare, pertanto, imprescindibile anche per affrontare il delicato nodo della cittadinanza¹³. I diritti di cittadinanza sono *politici*, in quanto garantiscono la possibilità di prendere parte ai processi decisionali nell'arena politica; e al tempo stesso sono *sociali* perché garantiscono un'assistenza o un certo livello di fruizione di beni e servizi tali da ammettere i cittadini come membri effettivi della comunità. Servirebbe, dunque, un'adeguata *posizione* dei diritti sociali nel quadro della costruzione neorepubblicana e, parallelamente, una ben precisa visione del mercato e degli assetti economico-produttivi. Per esempio, provocatoriamente, i neorepubblicani sono fautori del nesso lockiano lavoro/proprietà/libertà in relazione ai ceti svantaggiati? Intendono la proprietà come una *funzione sociale*, in linea con il modello solidaristico francese che fonda lo stato sociale su una "repubblica dell'interesse

¹³ Su questo tema cruciale si vedano per un'ampia panoramica il fondamentale e ormai classico D. Zolo (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Roma-Bari, Laterza, 1994 in cui sono contenuti saggi che affrontano direttamente la tematica dei diritti sociali; si vedano inoltre dello stesso autore, *Cittadinanza. Storia di un concetto politico*, "Filosofia politica", 1, 2000, pp. 5-18; e il bel saggio di M. La Torre, *Cittadinanza, democrazia europea, e "ideologia italiana"* - *Per la critica del realismo politico*, "Sociologia del diritto", 1999. Per il tema dei diritti sociali e del loro rapporto con la cittadinanza, nel mutato scenario economico-sociale, caratterizzato dalla crisi del principio lavoristico e delle tradizionali logiche di *Welfare*, rimando a G. Bongiovanni, *Diritti sociali in Italia*, testo della relazione presentata al *Workshop* sulla Cittadinanza organizzato a Firenze il 28-30 maggio dal Dipartimento di Teoria e Storia del diritto. (di prossima pubblicazione in "Scienza e politica")

reciproco”¹⁴

Philip Pettit, nel saggio contenuto nel presente volume, propone il repubblicanesimo come base su cui elaborare sia una teoria sostanziale sia una teoria costituzionale dello Stato, ma non spiega che posto abbia l'economia in questa costruzione, tanto che, trattando delle limitazioni associate alla teoria repubblicana dello stato, non accenna neppure alle possibili limitazioni e ai confini che il potere politico può far valere nei confronti del mercato e della sfera dell'economia. Ed anche nel suo più recente e importante scritto, *Republicanism*, non va al di là di un *cahier de doléances* sul quale appoggiare le pretese teoriche del repubblicanesimo. A suo avviso, donne, ecologisti profondi, proprietari ma anche poveracci, culture minoritarie, per non menzionare liberali e socialisti, tutti avrebbero da guadagnare da una politica ispirata al repubblicanesimo. Dunque anche le doglianze di carattere economico potrebbero essere affrontate attraverso una strategia repubblicana. Ma l'argomentazione risulta del tutto generica e indeterminata¹⁵. Allo stesso modo, Viroli, nel tentativo di presentare una completa proposta repubblicana in grado di affrontare le sfide della società odierna, si limita ad accennare al tema dell'eguaglianza sociale e dei diritti sociali¹⁶, senza dedicarvi una vera trattazione.

Tale deficit di socialità e attenzione all' 'economico' ci sembra inficiare inevitabilmente, fino a renderla sterile e a smorzare le potenzialità, anche l'interessante proposta di una *libertà repubblicana*. Risulta difficile pensare alla figura di un "cittadino completo" (competente, relativamente autonomo rispetto alla comunità cui appartiene e capace di autogovernarsi) - l'eterno ideale del repubblicanesimo - senza porsi la questione dell'eguale *accesso* al godimento dei diritti¹⁷. Un'attenzione al dilemma del non-accesso pare imprescindibile per una prospettiva che tende alla libertà dalla dominazione. Una teoria costituzionale che si pone un tale obiettivo non può semplicemente ignorare o trascurare le regole della proprietà e la sfera del mercato, e i processi che negano a taluni di godere di quell' *eguale rispetto* che un sistema democratico sancisce costituzionalmente. In altri termini, per restare fedeli alla prospettiva repubblicana delineata, occorre porsi il problema dell' *effettuazione* e della *giustiziabilità* di quei diritti che sono sanciti dalle più avanzate Costituzioni occidentali¹⁸. L'effettuazione è, naturalmente, una realizzazione e trasforma, per esempio, la libertà di parola e di stampa nel diritto alla lettura,

¹⁴ Per una critica ben argomentata all'impostazione lockiana si veda D. Abraham, *Libertà senza eguaglianza: il legame tra diritti e proprietà in un regime di "cittadinanza negativa"*, saggio comparso originariamente in inglese in "Law & Social Enquiry", 1, 1996, pp. 1-65, e successivamente tradotto, suddiviso in due parti, in "altreragioni", rispettivamente nei nn. 7, 1998, pp. 93-126, e 8, 1999, pp. 29-61. Riferimenti al nesso lockiano e al solidarismo, nonché alle loro affinità (imperniate sulla centralità del lavoro), ha dedicato alcune pagine G. Bongiovanni, *Diritti sociali in Italia*, cit.

¹⁵ Cfr. S. Maffettone, *Repubblicanesimo*, "Filosofia e Questioni pubbliche", cit., p. 63.

¹⁶ M. Viroli, *Repubblicanesimo*, cit., pp. 54-55.

¹⁷ Si è accorto di tale questione Frank Michelman, riconoscendo che la chiave della disuguaglianza sta in "una inferiore capacità di controllo su risorse ed influenze", per esempio la mancanza di accesso (F. Michelmann, *Foreword: On Protecting the Poor Through the Fourteenth Amendment*, "Harvard Law Review", 100, 1986, p. 7). Cfr. D. Abraham, *Libertà senza eguaglianza*, cit., p. 38.

¹⁸ Cfr. G. Bongiovanni, *Diritti sociali in Italia*, cit.

all'alfabetizzazione. In tal senso la *libertà come assenza di dominio* richiama e si collega alla *libertà come capacità*, già riconosciuta per esempio da uno dei primi teorici del liberalsocialismo Thomas Hill Green ("il potere positivo o la capacità di fare o di godere di qualcosa") e riproposta, in una versione concettualmente più raffinata, dal filosofo ed economista indiano Amartya K. Sen (Premio Nobel per l'economia nel 1998)¹⁹. L'utopia della libertà repubblicana sembra così potersi connettere all' "utopia della libertà eguale"²⁰. Sotto questo profilo, la teorica neorepubblicana della libertà più che costituire un superamento della contrapposizione fra libertà negativa e libertà positiva ci sembra potersi caratterizzare - contrariamente a quanto sostengono Skinner e Pettit che la interpretano come una particolare visione della libertà negativa - e come uno status di eguaglianza espresso dalla cittadinanza e come una rinnovata idea di libertà positiva, in grado di salvaguardare i principi della libertà intesa in senso liberale²¹.

Possibili linee di sviluppo. Come ovviare alla carenza sociale ed economica della teoria politica neorepubblicana? Come, in altri termini, rendere *effettuali* le potenzialità emancipatorie di un concetto come quello di libertà dal dominio, facendo perno su una visione della cittadinanza che consenta di guadagnare il duplice punto di vista della titolarità dei diritti e del loro godimento effettivo? Rimanendo nell'ambito di una logica interna al repubblicanesimo e in un contesto tutto italiano, una possibile linea di sviluppo per rispondere a questi interrogativi è l'innesto del mazzinanesimo e del socialismo mazziniano, con la sua alternativa associazionistica, nel filone del neorepubblicanesimo²². Del resto, come è stato dimostrato da numerosi interpreti, gli strumenti associativi di tipo partecipazionistico avvicinavano il repubblicanesimo mazziniano al liberalismo etico-sociale di un Mill e al liberalismo ricco di elementi socialisti di un Green o di

¹⁹ Cfr. A.K. Sen, *Eguaglianza, di che cosa?*, in Id. *Scelta, benessere, equità*, Bologna, Il Mulino, 1986; Id., *La diseguaglianza*, Bologna, Il Mulino, 1994; Id., *La libertà individuale come impegno sociale*, Roma-Bari, Laterza, 1997. Uno studioso autorevole come Norberto Bobbio vede in Sen un odierno interprete del liberalsocialismo; cfr. N. Bobbio, *Attualità del socialismo liberale*, Introduzione a Carlo Rosselli, *Socialismo liberale*, Torino, Einaudi, 1997, p. VII.

²⁰ È questo il titolo del recente volume di Franco Sbarberi, che porta come sottotitolo *Il liberalismo sociale da Rosselli a Bobbio*. Il libro, edito dalla Bollati Boringhieri, è uscito nel 1999. Nella prima pagina Sbarberi accenna alla lunga storia della *aequa libertas* che si origina nel mondo repubblicano romano di Cicerone.

²¹ Questa ridefinizione, volta ad evidenziare il potenziale inespresso della nozione di libertà come assenza di dominio, è stata ottimamente tratteggiata da M. Rosati, *La libertà repubblicana*, "Filosofia e Questioni pubbliche", cit., in particolare pp. 127-135.

²² Questa la proposta che emerge dalla lucida *Postfazione* di Sauro Mattarelli alla recente biografia di Roland Sarti, *Giuseppe Mazzini. La politica come religione civile (1997)*, Roma-Bari, 2000, cfr. in particolare le pp. 325-28. "La teoria dell'associazionismo superava la concezione economica borghese, proponendo implicitamente un socialismo diverso, forme gestionali a cui si sarebbero ispirati alcuni teorici del XX secolo: dalla cooperazione al kibbutz, dalle forme della cogestione a quelle dell'azionariato diffuso. Modelli che, profondamente calati nel "sociale", risultavano alternativi al modello comunista e a quello "liberalista" puro. Colgo qui l'occasione per ringraziare Sauro Mattarelli per le numerose e sempre cordiali conversazioni sui temi oggetto di questo contributo.

un Hobhouse. Un repubblicanesimo innervato di principi liberal-sociali, quando non socialisti, che si ritrova nelle opere di Carlo Cattaneo, Arcangelo Ghisleri, Oliviero Zuccarini, Gaetano Salvemini e di tutti coloro che, a partire da una precisa idea di *repubblica*, hanno guardato ad un socialismo associativo come reale alternativa rispetto al socialismo scientifico, di derivazione marx-engelsiana. Una traiettoria che, allargando il panorama di sfondo fino a comprendervi le culture di certo movimento operaio, conduce al socialismo federalista di Carlo Rosselli, all'autonomismo meridionalista di Guido Dorso e a quello socialista di Rodolfo Morandi, Emilio Lussu e Leone Ginzburg, nonché alle originali posizioni di Silvio Trentin, Eugenio Colomi, Ignazio Silone²³. Per tutti questi autori - di qui l'utilità di una loro riscoperta, nel quadro della lettura che qui si intende suggerire, che sappia andare oltre la ricostruzione storica - esisteva un nodo *unico*, dalle molteplici sfaccettature: costituzione repubblicana, ordinamento federale, organizzazione produttiva e sociale su basi autonome, autogoverno locale. In altri termini, la questione cruciale era la saldatura fra democrazia politica, democrazia sociale e democrazia economica. Risulta pertanto significativo come, nel nostro paese, proprio a partire dalla dimensione economica e dalla questione sociale sia andato delineandosi un continuo scambio, in certi casi anche conflittuale, fra filoni del repubblicanesimo e filoni del socialismo, che oggi, in forme aggiornate, potrebbe riprendere vigore²⁴. Muovendoci in una dimensione più ampia, sia a livello geografico-culturale sia a livello di dialogo e intersezione fra culture politiche, e contestualizzando la nostra indagine su segmenti del dibattito recente, si può segnalare una riscoperta (non ancora ben collocata nel quadro della discussione contemporanea) delle tematiche associative, che potrebbe risultare di una certa utilità anche nell'ottica neorepubblicana: da un lato, il riesame dell'associazionismo socialista inglese (G.D.H. Cole, Harold Laski e Richard H. Tawney) proposto dall'inglese Paul Hirst, dall'altro, la rivisitazione dell'ideale di democrazia

²³ Su queste figure e sulla loro riflessione si vedano le belle pagine di Corrado Malandrino, *Socialismo e libertà. Autonomie, federalismo, Europa da Rosselli a Silone*, Milano, Angeli, 1990, in particolare i capp. 6-11. L'autore ricostruisce, con dovizia di riferimenti ai vari Proudhon, Gurvitch, Cole, Laski, le tendenze socialfederaliste dell'antifascismo e più in generale, come recita il titolo, i vari tentativi di coniugare socialismo e libertà, emancipazione e federalismo.

²⁴ Organici tentativi di coniugare le due tradizioni si devono ad autori, conosciuti ancora in ristrette cerchie, come Enrico Bignami, Giovanni Bovio e Giulio Andrea Belloni; proprio a quest'ultimo si deve l'espressione *Socialismo mazziniano* che dà il titolo alla sua opera più importante. Sui primi due si veda da ultimo G. Angelini, *L'altro socialismo. L'eredità democratico-risorgimentale da Bignami a Rosselli*, Milano, Angeli, 1999. In questo quadro non si può non menzionare la riflessione di Ugo La Malfa sulla politica dei redditi nonché il suo dialogo con le altre componenti della sinistra, dapprima all'interno del Partito d'azione con Lussu, e poi con importanti esponenti della sinistra comunista come Amendola e Ingrao. Cfr. U. La Malfa, *Polemica economica a sinistra*, Roma, Edizioni della voce, 1971; Id., *La Caporetto economica*, Milano, Rizzoli, 1974; Id., *L'altra Italia*, Milano, Mondadori, 1975; si vedano inoltre G. De Luna, *Storia del Partito d'azione*, Milano, Feltrinelli, 1982.

sociale e politica di John Dewey da parte del tedesco Axel Honneth²⁵. La strategia dei due autori, per quanto strutturata a partire da approcci diversi (filosofico-sociale quello di Honneth, filosofico-economico quello di Hirst), si muove nella medesima direzione: la questione sociale e politica viene affrontata a partire dalla necessità di instaurare, attraverso un metodo cooperativo, giuste forme di organizzazione del lavoro, intese come richiesta normativa per attuare paritarie condizioni di funzionamento della sfera pubblica democratica. Quest'ultima richiede - questa la tesi di fondo - presupposti sociali che possono essere assicurati solo al di fuori di essa. In tal senso, in Honneth attraverso la ripresa di Dewey, in Hirst, attraverso la ripresa del pluralismo associazionista britannico, la sfera della produzione si configura non tanto e non solo come ambito dell'economico che assicura in modo efficiente beni e servizi, bensì come *cooperazione entro la divisione del lavoro*, attraverso la quale il singolo, sviluppando le proprie individuali capacità socialmente utili e offrendo così uno specifico contributo, può considerarsi e venir riconosciuto quale membro attivo, dotato di valore costitutivo nel perseguimento di fini collettivi, della comunità. Si può ora comprendere meglio quanto si accennava in precedenza riguardo al rapporto fra lavoro e dimensione della cittadinanza e sui rischi di disgregazione derivanti da una condizione lavorativa precaria o di pesante sottomissione.

La proposta associativa si differenzia sia da quella neorepubblicana, così come si è attestata nel recente dibattito, che da quella democratico deliberativa, dimostrando una maggior pregnanza sotto il profilo economico-sociale. Se, da una parte, i repubblicani sono soliti invocare specifiche virtù civiche ovvero ricorrere ad atteggiamenti etici introiettati e abitualizzati e se, dall'altra, i democratici deliberativi avanzano la richiesta di una vivace sfera pubblica, che riproblematizzi le questioni che emergono dai vari sottosistemi sociali così da imporli alla sfera politica proceduralmente regolata (Habermas), attraverso la dimensione associativa-cooperativa pare poter riemergere tutta la complessità della vita individuale e sociale, nelle sue multiformi dimensioni (etiche, politiche, economiche, culturali). Si delinea inoltre, come sarà chiaro più avanti, un modello di cittadinanza *societario o interazionista*, che sembra suscettibile di fecondi sviluppi.

Le proposte rinvenibili negli scritti di Hirst e Honneth non paiono affatto lontane²⁶, anzi sono riconducibili ad una medesima prospettiva che accomuna altri importanti

²⁵ P. Hirst, *Dallo statalismo al pluralismo. Saggi sulla democrazia associativa* (1997), Torino, Bollati Boringhieri, 1999; A. Honneth, *Democracy as Reflexive Cooperation. John Dewey and Theory of Democracy Today*, "Political Theory", 6, 1998, pp. 763-83 (trad. it. in "Fenomenologia e società", 3, 1998, pp. 4-27); cfr., inoltre, Id., *Zwischen Prozeduralismus und Teleologie. Ein ungelöster Konflikt in der Moralthorie von John Dewey* (in corso di pubblicazione). Per una presentazione delle tesi di Hirst mi si consenta di rinviare al mio *Proposte di associational socialism. Note su "Dallo statalismo al pluralismo" di Paul Hirst*, "Il pensiero politico", di prossima pubblicazione.

²⁶ La contiguità fra Honneth ed Hirst è dimostrata, indirettamente, dal fatto che entrambi gli autori mostrano un atteggiamento simpatetico verso le teorie associazioniste di J. Cohen e J. Rogers, *Secondary Association and Democratic Governance*, "Politics and Society", 4, 1992, pp. 393-472. Sulle convergenze fra Hirst, Walzer e Sen (ma il discorso si potrebbe estendere anche ad Honneth) cfr. Th. Casadei, *Proposte di associational socialism*, cit., nota 8.

autori contemporanei come Michael Walzer e Amartya Sen. Attingere a queste fonti dell'associazionismo, anche e soprattutto attraverso la mediazione dei suoi nuovi assertori, potrebbe risultare di notevole aiuto per una teoria come quella neorepubblicana, la cui costruzione, sotto il profilo economico-sociale, è ancora tutta da progettare. Gli autori citati mostrano come l'ideale politico debba coniugarsi con un preciso ideale economico e sociale di democrazia: senza una tutela permanente dei diritti civili e politici, da un lato, e senza un quadro di certezze pubbliche in materia economico-sociale, dall'altro, non esistono le condizioni di una *equal liberty*, o ricorrendo al lessico neorepubblicano, di una *libertà dal dominio*. In altri termini: "la libertà dei moderni e l'idea di autodeterminazione del soggetto (ascrivibili, rispettivamente, alla tradizione liberale e a quella democratica) si salda con il principio della solidarietà sociale (rivendicato dal movimento socialista)"²⁷.

Per quanto apparentemente distanti, la via associativa italiana e quella del pluralismo socialista anglo-sassone si richiamano ai medesimi principi: entrambe mettono a fuoco in maniera nitida il nesso tra autonomia individuale e partecipazione politica ed economica dal basso. Tale rapporto è stato teorizzato da esperienze storico-politiche come l'associazionismo federativo laburista e il movimento di "Giustizia e libertà" e più in generale da altri settori del movimento operaio italiano, che all'esperienza inglese si richiamavano²⁸. In un complesso ordito, la cui tela non è stata ancora adeguatamente ritessuta, paiono richiamarsi il filone del liberalismo sociale e socialista di Mill, Green e Hobhouse, l'associazionismo mazziniano²⁹, le prospettive laburiste di Cole, Laski, Tawney e dei coniugi Webb, il socialismo riformista di Rosselli e le altre "eresie" del movimento operaio italiano. Dalla riscoperta di questi filoni, rimasti minoritari nel corso del Novecento, paiono potersi trarre alcuni spunti fecondi, anche a livello normativo. Ci preme in particolare evidenziare quattro punti, sui quali si porrà l'attenzione qui di seguito:

- a) l'idea fondamentale di estendere a tutti i livelli della vita collettiva (culturale, economico, politico) l'associazionismo e la cooperazione;
- b) connessa al precedente principio, una peculiare concezione dell'individuo e dei suoi rapporti con la società;

²⁷ F. Sbarberi, *L'utopia della libertà eguale*, cit., p. 12.

²⁸ Si pensi al Centro estero di Zurigo animato da Silone, cfr. A. Landuyt, *Un tentativo di rinnovamento del socialismo italiano: Silone e il Centro Estero di Zurigo*, in AA. VV., *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo (1926-1939)*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 71-104; C. Malandrino, *Socialismo e libertà*, cit., pp. 189-199.

²⁹ Com'è noto, Mazzini fu uno degli autori più amati da Hobhouse e dai riformatori sociali che si proponevano di superare il binomio liberismo-utilitarismo. È così che "nella speculazione di Hobhouse si avverte l'eco di svariati motivi mazziniani: l'associazione, l'interclassismo, il progresso morale, l'educazione del popolo" (A. De Sanctis, *Liberalismo etico e socialismo in L.T. Hobhouse*, "Il pensiero politico", 1, 1997, 42-60); cfr. S. Collini, *Liberalism and Sociology: L.T. Hobhouse and Political Argument in England 1880-1914*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979, p. 54. In Rosselli si trovano senza dubbio tutte queste suggestioni da Hobhouse a Mazzini, dal laburismo inglese al socialismo di Labriola e Mondolfo, ricomprese in una nuova ed originalissima sintesi. Cfr., da ultimo, S. Mastellone, *Carlo Rosselli e la "rivoluzione liberale del socialismo"*, Firenze, Olschki, 1999.

- c) una teoria dei diritti in cui la fruibilità effettiva della cittadinanza sociale è condizione necessaria di un esercizio diffuso ed esaustivo delle libertà individuali; una fruibilità che per essere garantita richiede un rinnovato ruolo della politica nei confronti del mercato;
- d) il prefigurarsi di logiche di mutuo riconoscimento e rispetto nei confronti dell' 'altro', potenzialmente capaci di tradursi in *pratiche di mutuo rispetto*.

Cooperazione, cittadinanza solidale e 'recupero' della politica. Il progetto di un *individualismo sociale e cooperativo*, contenuto nelle proposte di democrazia associativa richiamate, ci sembra aprire interessanti scenari, al di là delle strette della dicotomia liberalismo-comunitarismo, individualismo-organicismo (ivi compreso il collettivismo socialista): se la prospettiva liberale minimizza il ruolo dell'intersoggettività comunitaria nella costituzione dell'individualità soggettiva, d'altro lato, l'approccio centrato sul legame comunitario (cui non sfugge in molti casi neppure il repubblicanesimo), tutto giocato sul rapporto tra individualità e comunità particolare, dimentica il fatto che un'autentica individualità umana implica non solo sociale accettazione e senso di appartenenza, ma insieme spazi di autonoma consistenza ed eccentricità, tramite cui è possibile distanziarsi dall'attuale e concreta appartenenza e dal nostro essere qui ed ora, in quanto membri di una comunità illimitata, in grado cioè di superare esclusioni esterne e barriere interne. In tale contesto la cooperazione consiste soprattutto nella critica rideterminazione dei fini convenzionalmente accolti, piuttosto che nel perseguimento di finalità già previamente introiettate³⁰.

Basare un modello di cittadinanza sull'interazione e sulla cooperazione (estesa a tutti i livelli), anziché sull'appartenenza etnica o su un mero contratto³¹, sembra poter mettere tutti in condizione di "guardarsi negli occhi", e pertanto di realizzare l'eterna speranza dell'ideale repubblicano. Una logica di relazioni orizzontali si sostituirebbe a quella dei rapporti verticali su cui - a tutt'oggi, nella maggior parte dei casi - si strutturano la sfera politica, economica e culturale.

Tornando al punto da cui si sono prese le mosse, dunque, l'attuale trasformazione del lavoro può aprire prospettive molto diverse. "Una possibilità molto reale è quella della polarizzazione della società: il lavoro stabile potrebbe divenire il privilegio di una parte della popolazione, qualificata e ben retribuita ma costretta a frenetici ritmi di vita; gli altri sarebbero condannati alla disoccupazione o a svolgere attività precarie e sottopagate (...): finirebbero per costituire una "sottoclasse" emarginata"³². La questione sociale sarebbe assorbita nel calcolo dei costi e benefici, in un'ottica tutta economicistica orientata dalla logica del puro mercato. E per la stragrande maggioranza della popolazione, in questo caso, l'assenza di dominio rimarrebbe pura utopia.

D'altra parte, ponendo al centro la questione sociale e, il suo cuore concettuale, la teorica dei diritti sociali, non è impossibile ipotizzare un'alternativa plausibile che possa comportare una reale traduzione pratica del principio della libertà come assenza di

³⁰ Cfr. V. Marzocchi, *Democrazia politica*, cit., p. 142.

³¹ Un'analitica disamina di questi tre modelli si trova in M. La Torre, *Cittadinanza*, cit.

³² L. Baccelli, *Lavoro*, cit., p. 165.

dominio: tale alternativa consisterebbe nell'investire nelle attività di assistenza e cura delle persone, che se organizzate adeguatamente paiono poter rinsaldare i legami sociali ed evitare la disintegrazione della società. Ciò implica un 'recupero' della politica e della sua capacità di porre confini. I progetti di vita degli individui, di *tutti* gli individui, dovrebbero essere tutelati dalle tendenze invasive del mercato e dei mass-media, ad esso strutturalmente collegati. Una risposta politica alle questioni poste dagli sviluppi, spesso imprevedibili, dell'economia dovrebbe iniziare con "il rifiuto dell'idea che il mercato globale è una forza naturale". È la politica che può governare il mercato³³ e riportare, così al centro – all'interno di una trama di relazioni sociali libere dal dominio - l'uomo e i suoi diritti, nella loro funzione pratica ed emancipatoria. Solo attraverso i diritti sociali, estesi ad ogni singolo individuo, si può strutturare una cittadinanza "piena", e questo implica affrontare in modo nuovo il complesso rapporto fra mercato e politica. Gli assetti distributivi del mercato e i diritti di cittadinanza vanno visti alla luce della loro interdipendenza: l'esclusione dal mercato, infatti, converge con l'esclusione di masse di individui dalla cittadinanza.

Non va inoltre dimenticato che alcuni diritti sociali, come ad esempio quelli relativi all'istruzione e alla salute, "pur risultando individualmente ascritti, aprono spazi comuni di nuova socialità, di reciproca conoscenza e contatto. Tanto la scuola pubblica quanto la sanità pubblica fanno sì che giovani e persone di diversa provenienza sociale, di differente livello culturale e di pur distanti convincimenti religiosi, politici e ideali, si incontrino, si conoscano reciprocamente e interagiscano in modo rispettoso, pur nella varietà dei non convergenti stili di vita"³⁴. È nella dimensione pubblico-sociale offerta dall'istruzione, e per altri versi, dalla sanità che si impara a comprendere la costitutiva pluralità della democrazia: essa non è fatta solo di confronto e conflitto pubblico e di procedure, ma vive anche di istituti nei quali si fa esperienza di una eguaglianza di fondo (in quanto esseri bisognosi e carenti, parimenti cagionevoli nella corporeità, in grado di sviluppare i propri talenti naturali, ripartiti indipendentemente dalle distinzioni sociali, solo a prezzo di sforzo e sacrificio) quanto di una varietà che oltre ad essere causa di conflitto o dissidio può essere anche occasione di arricchimento, riconoscimento e mutuo rispetto (da sempre valori normativi delle tendenze cooperativistiche e socialiste). Conciliare *mutualità* e *conflitto*, all'interno di un sempre precario e mai risolutivo equilibrio: questo il difficilissimo compito di una qualsiasi proposta che intenda essere emancipatoria senza sacrificare il valore delle differenze³⁵.

La centralità del lavoro e la sua qualità - inteso nella sua accezione ampia, come fonte di reddito e come mezzo di sviluppo della personalità – pare, conclusivamente, ben lungi dall'essere marginalizzata o residuale. Farsene carico, collegandola con le dimensioni

³³ M. Walzer, *Democrazia, invenzione per gente che lavora*, cit., p. 35. Sul tema del governo dei processi di globalizzazione Walzer si è soffermato nel suo intervento al convegno di Padova, sopra citato: *Governing the Globe: What Is the Best We Can Do?* (manoscritto inedito, di prossima pubblicazione, insieme ad altri saggi, presso l'editore Diabasis).

³⁴ V. Marzocchi, *Democrazia politica*, cit., p. 136.

³⁵ Cfr. L. Baccelli, *Il particolarismo dei diritti*, cit., cap. 4.

del mercato e con la questione dei diritti sociali, crediamo sia onere anche delle proposte neorepubblicane, se queste intendono "prendere sul serio" i loro principi cardine: *in primis*, la libertà come reale assenza di dominio, come concreta assenza di soggezione al potere arbitrario, a tutti i livelli, compreso quello economico. Con il presente lavoro si è inteso semplicemente suggerire alcune linee d'indagine, mossi dall'idea che forse è possibile sviluppare un riaggiornamento delle tradizioni, nel caso specifico quella repubblicana, anche sotto il profilo economico-sociale, oltre che sotto quello teorico-politico, e, in secondo luogo, che ciò può essere possibile anche attraverso un processo di "apertura dei confini" ad istanze e teorizzazioni presenti in altre prospettive, oltre che attraverso un'interna rivisitazione critica. Solo in questo modo, ci pare, si può pensare di radicare in nuovi contesti culture dai tempi lunghi e dai percorsi tortuosi.

Thomas Casadei